

FANFULLA DELLA DOMENICA



4189 Sig. Avv. Ercole...
S. Maria Valle, ...

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 17
Roma, 28 Aprile 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Prof. Rodolfo Renier (dell'Università di Torino).
Un libro ungherese su Beatrice d'Aragona.
Francesco Bartoli. Il mondo di Giovanni Pascoli e il suo pensiero filosofico.
Alfredo Segré. La vita nel secolo XVIII.
G. Brognoligo. Per il Vico scrittore.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Un libro ungherese su Beatrice d'Aragona

Troppo tempo ho amareggiato con la nipote perchè mi riesca indifferente la zia; per troppi anni ho vissuto tra i fulgori del Rinascimento perchè non m'interessasse una figura che si profila nella storia di quell'età con tratti caratteristici d'energia, di mecenatismo, d'accorgimento, di sventura. Beatrice d'Aragona era zia, per via di madre, d'Isabella d'Este Gonzaga, che fu l'incarnazione più espressiva e piena del Rinascimento italiano nei suoi tratti più nobili. Sbalistrata per necessità politiche dal riso perpetuo della sua Napoli alla mestizia solenne del Danubio solcante la gran pianura dei magiari, toccò i fastigi della maggiore potenza al fianco di uno dei monarchi più illuminati che fuori d'Italia fiorissero nella seconda metà del Quattrocento glorioso, e poi, per triste necessità di casi e per malfortuna di uomini, precipitò da tanta altezza nella miseria più squallida, senza perdere, nelle gramaglie e nell'abbandono, l'antico decoro di regina. Meritava la storia di questa donna di essere accuratamente investigata e pienamente narrata, come prima non s'era fatto.

A prescindere da quanto se ne disse in opere generali riguardanti la storia nostra e quella dell'Ungheria, un solo scrittore s'era particolarmente occupato di Beatrice d'Aragona, Michele Vecchioni, in un vecchio volumetto nuziale (1), in cui le vicende delle due figliuole di Ferdinando I d'Aragona, sposa l'una ad Ercole d'Este, l'altra a Mattia Corvino, erano richiamate per festeggiare il caso parallelo delle due figlie di Ferdinando IV di Borbone, divenute per matrimonio, l'una granduchessa di Toscana, l'altra principessa ereditaria d'Austria. Scialba narrazione codesta del Vecchioni, scritta per di più, come egli medesimo confessa « tumultuariamente ». Invece Alberto di Berzeviczy, uomo di grande autorità in Ungheria, presidente di quella Camera dei Deputati, presidente dell'Accademia delle scienze di Budapest, già ministro dell'istruzione pubblica, ha consacrato a Beatrice d'Aragona un libro coscienziosissimo, che pubblicato l'anno 1908 nel testo ungherese, è reso ora accessibile ad un più largo pubblico per via d'una versione francese (2). Le doti eminenti d'uomo politico e di storico che il Berzeviczy possiede, unite al suo intenso amore per le cose italiane, manifestatosi in varia guisa (3), segnatamente con una serie di

(1) *Notizie di Eleonora e di Beatrice d'Aragona*, Napoli, Orsino, 1790.

(2) *La regina Beatrice, biografia storica (Beatrix kiralyne, történelmi élet és korraiz)* suona il titolo dell'opera ungherese, Budapest, Athenaeum, 1908. La versione francese è in due volumi, stampati a Budapest da quell'editore attivissimo ed intelligente ch'è lo Champion di Parigi, il primo nel 1911, il secondo nel 1912: *Beatrix d'Aragon, reine de Hongrie (1457-1508)*. Un saggio ne vide la luce in italiano nella *N. Antologia* del 16 aprile 1911. Sin dal 1902 il B. pubblicò, fra noi, sul soggetto un articolo divulgativo nella *Rivista d'Italia*, an. V, fasc. 3^a, pp. 431 segg.

(3) Rammenterò che nella primavera del 1911 il Berzeviczy venne a Roma con la Deputazione ungherese, per recare l'omaggio della sua patria nella ricorrenza del cinquantenario della

scritti ragguardevoli intorno all'arte nostra della Rinascita (1), si fanno palesi in questa monografia storica, che mette finalmente in pienissima luce la principessa aragonese divenuta regina d'Ungheria. L'opera è tutta contestata di documenti: le fonti ungheresi vi sono largamente poste a profitto; ma sono con particolare amore esplorati i depositi italiani e segnatamente gli archivi di Napoli, di Modena e di Milano. Nè sono trascurati i fondi di Vienna, di Dresda e di Parigi; sicchè può dirsi a buon diritto che l'opera riposa su di una larghissima esplorazione archivistica europea (2). Il sano equilibrio mentale con che il Berzeviczy valuta e dispone i documenti; il giudizio spassionato che porta sulla principessa e regina, interpretando i motivi che finirono col renderla impopolare in Ungheria; l'estesa dottrina che gli permette di apprezzare giustamente il valor morale ed intellettuale di quella donna; la penetrazione nei fatti politici, onde gli è consentito di farle tenere il posto che le compete nel quadro storico di quel periodo: tutti questi pregi insieme riuniti fanno della presente monografia una lettura istruttiva e piacevole a chi abbia l'animo ben disposto a rivivere nel passato.

»»»

Giovinetta fiorentina e bellissima di 19 anni, Beatrice d'Aragona entrò in Ungheria ai primi di dicembre del 1476. Il viaggio, in gran parte fatto a cavallo, era stato, attraverso le Alpi, dei più tormentosi, tra nevi e ghiacci. Un corteo suntuoso di 756 persone, tra cui 20 turchi prigionieri di guerra, era venuto a prenderla a Napoli nel settembre; e frammezzo a grandi feste e giostre e persino una rappresentazione animata dei *Trionfi* petrarcheschi (3) s'era celebrato il matrimonio per procura tra il vedovo re Mattia degli Unniadi, che aveva allora 36 anni, e la principessa aragonese. La comitiva, partita il 18 settembre 1476, dovette quasi sentire il presagio dei travagli che attendevano la sposa nella nuova dimora a lei destinata, chè, imbarcatasi a Manfredonia, fu per più d'una decina di giorni sballottata per mare da una burrasca, e solo il 13 ottobre poté riparare a Ferrara. Quivi accoglienze liete ed oneste dai congiunti; poi una punta a Venezia; quindi il lungo e disagiato viaggio, nella stagione inclemente.

La prima a farsi innanzi alla sposa fu, quasi simbolo dello spirito magiario, la vecchia Elisabetta degli Szilágyi, vedova del grande Giovanni Unniadi, madre di Mattia. Poco appresso s'incontrarono per la prima volta gli sposi: Gabriele da Verona, vescovo d'Agria (Eger), parlò in italiano; Beatrice rispose in latino. Era il latino allora, come poi per lungo tempo in Ungheria, generalmente inteso dalle classi colte, nè a molti riusciva del tutto ostico l'italiano. Aveva Beatrice cominciato, già nel viaggio, a far qualche esercizio d'ungherese; ma l'imparare quella lingua non è impresa di pochi giorni.

proclamazione del Regno d'Italia. Troppo è noto quante volte il cuore ungherese abbia battuto all'unisono col nostro nelle vicende politiche del secolo XIX. Tra i due popoli, pur così profondamente diversi, sonvi certe riposte e misteriose affinità spirituali, che l'età moderna maturò, ma che non potevano in guisa alcuna farsi sentire allorchè Beatrice d'Aragona portò tanta italianità in Ungheria.

(1) Di questi e degli altri scritti artistici e letterari del Berzeviczy dà notizia il suo traduttore francese, Gustave Heinrich nella *Notice sur l'auteur*, che precede la versione della *Beatrix d'Aragon*. Ivi è pure rappresentato il valore spirituale e politico che ha il B. nella vita ungherese d'oggi.

(2) Nei *Monumenta hungarica historica* sono già editi molti documenti riguardanti il re Mattia e Beatrice. Gli altri nuovi, che il Berzeviczy trovò, si stanno pubblicando a cura dell'Accademia ungherese delle scienze.

(3) Sugli usi delle giostre italiane vedasi R. TRUFFI, *Giostre e cantori di giostre*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911. Per la straordinaria fortuna dei *Trionfi* in tutte le forme dell'arte vedi ESSLING-MÜNTZ, *Pétrarque*, Paris, 1902.

Il matrimonio, già celebrato per procura, non aveva d'uopo che d'una consacrazione solenne. Essa avvenne a Buda; e Beatrice vi fu consacrata regina. La bella e colta principessa piacque a Mattia. Essa aveva avuto parecchi pretendenti: ancora bambina, a sei anni, era stata, per un abile maneggio politico, fidanzata al figlio del duca di Sessa; la maldicenza le aveva affibbiato qualche amore ben altrimenti sostanzioso, ma giova credere si trattasse di falsa novella (1). A ogni modo, Mattia vedeva in lei una fanciulla sana, leggiadra, piena di vita, di nobilissima stirpe, passionata per le lettere e per le arti, ben disposta ad ogni eleganza, incline a larghezza nello spendere e a fasto, idonea agli esercizi del corpo, specialmente alla caccia. E l'amò. Sperava che in essa rifiorissero le doti morali eminenti della madre di lei, Isabella di Chiaromonte, che rinnovando in sè l'esempio di Provenzan Salvani, rimasto inciso nella fantasia di Dante, s'era esposta alla volontaria umiliazione di mendicar denari, perchè il marito potesse sostenere la guerra contro gli Angioini; sperava che fruttassero buona e retta morale i consigli di Diomede Carafa (2). Non aveva posto mente agli ostacoli che tante volte mette in mezzo il « fondamento che natura pone ». Mattia, a sua volta, non era bello, ma gagliardo, d'aspetto leonino, di volontà ferrea, circondato d'un'aureola di valore per le guerre vittoriosamente sostenute contro i turchi: insieme era amatissimo d'ogni coltura e d'ogni bellezza. Che Beatrice lo amasse come egli amò lei, non oserei dire; ma intelligente com'era, essa intese subito, che quel marito poteva servire alle sue ambizioni. A lui la attaccò l'ambizione più che l'affetto spontaneo e sincero.

Non mancò certo la giovane moglie di attizzare le guerresche bramosie del marito nelle imprese d'Occidente, vale dire nella campagna contro l'imperatore. Da accorta psicologa, essa trasse partito da certa incompatibilità etnica che è sempre esistita fra i tedeschi e gli ungheresi, per cui un poeta, Nicola Zrinyi, ebbe a dire argutamente che in uno stesso berretto non capiranno mai la testa d'un ungherese e quella d'un tedesco. Mentre Mattia stava a campo intorno a Vienna, essa seguiva da Presburgo le sue mosse, e insieme con la suocera austera gioiva a' suoi progressi. Mattia non la trattava solo come una moglie, ma come una regina consorte. Essa era a parte di tutti i suoi sogni ambiziosi, e li riscaldava col suo entusiasmo. Quando, nel 1485, il re ungherese entrò solennemente in Vienna e vi si stabilì da padrone, Beatrice ve lo seguì, e non se ne mosse, perchè a lei parve degna sede quella fra le città danubiane che già Enea Silvio aveva proclamata di gran lunga la più ricca e maestosa. Tremendo ostacolo, invano deprecato, alla sua sete di dominio, era la sterilità, causa dei dissapori che turbarono gli ultimi anni di convivenza col marito. Quando Mattia non fosse più, Beatrice si vedeva sfuggire il dominio. Da ciò la sua opposizione, prima sorda, poi aperta, a che succedesse sul trono il figliuolo naturale, avuto da Mattia durante la vedovanza, Giovanni, e che questi, secondo le trattative condotte innanzi dal padre, impalmasse Bianca Maria Sforza. Le cose giunsero al punto che lo stesso Mattia, pur tanto longanime verso la moglie, perdette la pazienza. Ed egli avrebbe provveduto alla successione secondo i suoi desideri ed anche secondo il più elementare

(1) Risale ai *Manoscritti Corona*, del cui carattere alquanto romanzesco diede prova il Morellini. Il Berzeviczy, informatissimo, non lo ignora, e dà, quindi, importanza tenue a certi discorsi che corsero sugli amori giovanili di Beatrice. Cfr. I, 88.

(2) Sul *Memoriale a Beatrice d'Aragona* di Diomede Carafa vedasi l'importante opuscolo che pubblicò nel 1894 B. CROCE, estratto dalla *Rassegna pugliese*. Poi uscì su quel caratteristico consigliere di principi il volume nutrito di Tom. PERISIO, *Diomede Carafa uomo di Stato a scrittore del sec. XV*, Napoli, 1899.

diritto, se d'un tratto, il 6 aprile 1490, un fiero colpo di applessia non avesse troncato i suoi giorni.

Beatrice, sebbene avesse imparato l'ungherese e il tedesco, e si fosse immersa nelle imprese del marito, era rimasta nell'anima tenacemente e profondamente italiana. Anche la politica ed i mezzi militari di Mattia si studiò di rendere utili ai suoi Aragonesi ed agli Estensi divenuti parimenti suoi, dopochè la sorella amatissima Leonora era andata moglie ad Ercole I d'Este. Quando nel 1481 i turchi presero Otranto, fu specialmente per l'aiuto dei soldati ungheresi inviati da Mattia che essi furono scacciati. Volle pure Beatrice, sollecitata dalla sorella, che il marito intervenisse nella guerra tra Ferrara e Venezia; ma non vi riuscì. Le riuscì, invece, di ottenere pingui benefici ecclesiastici a' suoi congiunti. Al fratello Giovanni d'Aragona, divenuto cardinale a 22 anni, ottenne che fosse concesso l'arcivescovado di Strigonia (Esztergom), e quando nel 1485, Giovanni morì giovanissimo, tanto fece e brigò che quel posto fu dato ad Ippolito d'Este bambino. Verso quel nipote mostrò veramente Beatrice tenerezze materne, ed è curioso il vedere, nel 1487, quel ragazzo di otto anni, che si reca a prender possesso del suo arcivescovado ungherese, avendo nel seguito il suo pedagogo e nei bauli buona scorta di balocchi (1). Con la venuta di lui ci fu una nuova invasioncella d'italiani in Ungheria. Italiani non erano solo molti dotti ed artisti, ma anche amministratori, ingegneri, confessori, medici. Le banche italiane facevano buoni affari in Ungheria; e molto denaro ungherese veniva in Italia. Quindi di ragioni disgusto e di diffidenza; disgusto e diffidenza che crescevano per essere la mentalità e la moralità degli ungheresi in certo antagonismo con quella degli italiani. Gli ungheresi non erano in grado di intendere la cultura, la finezza di spirito, il gusto per l'arte degli italiani; essi, nella loro onestà e dirittura, vedevano nei nostri solo il lato men bello, l'opportunismo, l'astuzia, la pieghevolezza talvolta subdola. Per contro, agli italiani gli ungheresi sembravano barbari. A torto o a ragione, ma più a ragione che a torto, Beatrice era considerata come l'esponente dell'italianismo in Ungheria. Quindi quell'avversione per lei, che dovea fruttarle tante amarezze.

Il sentimento, forse, di questa avversione magiara, che si veniva sempre più accentuando, cresceva l'attaccamento della regina verso i suoi congiunti d'Italia. Leonora d'Este, che era davvero una nobile anima, fu tra le sue relazioni famigliari la prediletta; e l'amore che aveva per essa estese ai figliuoli ed alle figlie di lei. Non contenta delle carezze che prodigò sempre ad Ippolito, Beatrice aveva disegnato di far venire in Ungheria anche Ferrante d'Este, e se Mattia non fosse morto, il disegno sarebbe stato effettuato.

»»»

Come genuina rappresentante della Rinascita italiana, Beatrice esercitava un fascino singolare su Mattia.

Mattia Corvino, principe, che aveva in sé molte impronte di grandezza vera, era tanto disposto ad ogni culto di bellezza e di grazia, quanto nell'armi era poderoso e nella politica magnanimo (2). Beatrice, per atavica

(1) Parecchi curiosi particolari s'apprendono dal libro del Berzeviczy intorno ad Ippolito d'Este. Essi serviranno a chi un giorno scriverà una buona memoria storica su quel personaggio, che ebbe tanta parte nella vita dell'Ariosto, e che è un miscuglio ben strano di vizi e di pregi. Il B. lo vede con occhio alquanto malevolo.

(2) Buon libro su di lui quello di GUGLIELMO FRAKNOI, *Unyadi Máthias kirali*, edito a Budapest nel 1890. Ne ho sott'occhio la versione tedesca, *Mathias Corvinus König von Ungarn*, Freiburg in Breisgau, Herder, 1891. E' questo pure un libro condotto su larga ricerca archivistica. Di Mattia mecenate delle arti e delle scienze vi si discorre a pp. 290 segg.

eredità incline alle arti e alle lettere (1), uscita da questa terra italiana, ove proprio nell'età sua fioriva ogni eleganza e si preparava l'avvento dei maggiori artisti del mondo intero, fu sua costante, amorosa, passionata collaboratrice. Era quello il regno dello spirito in cui meglio s'intendevano i due coniugi, sicché molte volte è difficile lo stabilire ove cominci l'iniziativa del marito e ove cessi quella della moglie. Parecchi umanisti italiani le dedicarono i loro libri: Naldo Naldi, lodando nel 1485 la biblioteca di Mattia, esaltava Beatrice come la sua Egeria. Fra gli italiani letterati che si stabilirono a Buda, vogliono essere particolarmente citati, siccome scrittori in latino di cose ungariche, Antonio Bonfini da Patrignone d'Ascoli, e Galeotto Marzio da Narni (2). La biblioteca, rimasta celebre, di Mattia, alla quale tanto cooperò quell'intelligente e probo cartolaio, che fu il nostro Vespasiano da Bisticci, crebbe specialmente dopo il secondo matrimonio del re; segno manifesto, che in quella grande raccolta di libri ebbe parte non indifferente la regina Beatrice. In quel tempo Mattia non spendeva nella biblioteca meno di trenta mila fiorini d'oro all'anno; somma ben ragguardevole, se si ha presente il valore che aveva allora il denaro. I codici della Corvina, nei quali spesso il pregio della lezione reggiava con quello delle miniature, andarono poi pur troppo dispersi e solo in tempi recenti si riuscì a rintracciarne alcuni nei massimi depositi europei, segnatamente in Vienna: qualcuno subì persino l'onta di passare a Costantinopoli, nel tesoro del Serraglio! La più pregiata opera di minio deve al famoso Attavante; e non di rado su quelle pergamene ridenti di colori e di vaghi motivi ornamentali si profila la testa di Beatrice. Italiani erano pure gli altri artisti che lavorarono per i reali d'Ungheria: architetti, scultori, pittori, medaglisti. Se forse meno del marito amava Beatrice le anticaglie, essa era altrettanto passionata per le gemme e per gli ori: il celebre reliquiario della cattedrale di Strigonia, generalmente noto col nome di « Calvarium Corvini » è con ogni probabilità di provenienza toscana. L'Ungheria, del resto, ricca di miniere d'oro, aveva nell'arte dell'orofo una splendida tradizione, che i modelli italiani valsero ad ingentilirne. Dall'Italia Beatrice si faceva venire gli altri oggetti di lusso a cui gli artefici nostri attendevano con maestria raramente superata: ceramiche, vetri, tappezzerie, stoffe, mobili. Un legato pontificio dell'Ungheria datava certa sua relazione « ex Visegrado, paradiso terrestri »; il luogo definito in quel modo paradisiaco era la maggiore tra le ville di re Mattia, il castello di Visehrad, adornato da artisti italiani diretti da Beatrice. Presso la villa di Komárom, sul Danubio, era ancorato un « bucintoro », che la regina s'era fatta costruire ad imitazione di quelli che usavano per la navigazione fluviale i suoi congiunti di Ferrara e di Mantova. Così una vecchia consuetudine veneziana, pel tramite delle nostre corti principesche, aveva trovato fortuna anche in Ungheria.

Uno dei più soavi ricordi di chiunque abbia viaggiato in Ungheria è quello della musica cosiddetta zingaresca, che ha toni così mesti e così caldi d'anima orientale sognatrice e penante. Beatrice intese e protesse quella musica: si devono a lei i più antichi documenti che esistono intorno agli « zingari » che sonavano il « lauto » o liuto. Il che non le impediva di far venire dall'Italia anche musicisti e cantori. Nell'arte squisita dei suoni s'intrecciavano per lei i ricordi dell'indimenticabile paese nativo con le inclinazioni spirituali di quello che le aveva dato gli splendori della corona.

✽

Splendori (ahimè!) caduchi. Con la morte di re Mattia comincia per Beatrice un vero calvario.

Il giorno stesso della morte del re, il suo figliuolo illegittimo, Giovanni Corvino, giovane di 17 anni, s'era gettato lacrimante ai piedi della regina e l'aveva supplicata di non abbandonarlo. E in quel momento Beatrice

(1) Per ciò che spetta al culto delle lettere presso gli Aragonesi, si veda specialmente G. MAZZATINTI *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, non trascurando le aggiunte fatte dal PERCOPPO nella *Rass. crit. della lett. italiana*, II, 120 sgg.

(2) Sul primo si può vedere il MAZZUCHELLI, *Scrittori*, II, III, 1621; sul secondo il TIRABOSCHI *Storia lett.*, ediz. Antonelli, VI, 514 sgg.

s'era commossa; avea stretto al seno colui che il re tanto amava ed al quale stava preparando la successione; gli aveva promesso assistenza. Ma il demone dell'ambizione, sopito il primo dolore, s'insinuò sempre più maligno nell'animo suo. Il regno di Giovanni implicava il ritiro di lei dal fastigio della potenza, ed essa voleva a tutti i costi regnare. Di qui l'idea di far assegnare la corona d'Ungheria a Ladislao (1), re di Boemia, con cui aveva simpatizzato, quando era stato ospite di Mattia, al punto da tentare un matrimonio di lui con la nipote Isabella d'Este. Dal 1481, in cui era avvenuto quel tentativo infruttuoso (2), non poche acque erano scorse nei letti capaci si del Danubio che della Moldava; ma quell'antica simpatia, risorta nel cuore della superba e infelice aragonese, s'era ora accoppiata al calcolo politico. Ladislao l'avrebbe condotta in moglie, e così si salvava la sua dignità di regina.

Lunghe le trattative, ingarbugliate i maneggi, subdole le arti messe in opera: tanto i magnati ungheresi, quanto Ladislao giocarono in malo modo la povera regina. Ladislao la sposò segretamente, ma poi fuggì subito da lei ed aperse pratiche per far annullare il matrimonio. Le pratiche durarono otto anni, durante i quali Beatrice mise in opera ogni mezzo perchè il suo diritto fosse riconosciuto. I suoi sostegni le vennero a mancare l'uno dopo l'altro: morì prima, nel 1493, la sorella Leonora; l'anno appresso il padre; nel 1497 la nipote Beatrice, moglie del Moro. All'amato Ippolito, che la ospitava a Strigonia, fatto cardinale a 14 anni con immenso piacere della zia, fu mutato il vescovato. Ottenne Agria, perchè Strigonia rimanesse all'astuto Tommaso Bakócz, il quale ebbe gran parte nell'annullamento del matrimonio di Beatrice, proclamato nel 1500 solennemente dal papa, con la condanna della povera regina nelle spese. Enormi erano state quelle spese, nè è verosimile che Beatrice le pagasse mai. Essa era rimasta povera. Reclamò per tutti i restanti suoi giorni la dote; ma le veniva risposto che della dote ormai non v'era più traccia, e che le sue dissipazioni erano state tali e tante, da toglierle ogni diritto di dichiararsi creditrice.

Così, dopo 24 anni di assenza, passando per Ferrara, ove i congiunti fecero di tutto per distrarla, la derelitta regina d'Ungheria rivedeva la sua Napoli nel 1501. E anche là, sul suo golfo azzurro, la attendeva la rovina. La real casa d'Aragona irrimediabilmente ruinava; e alle due « triste regine », Giovanna vedova di Ferdinando I, e Giovanna vedova di Ferrandino, si aggiungeva un'altra regina triste, Beatrice d'Ungheria. Quasi non bastasse tanta tristezza, a quelle tre donne abbandonate era compagna una quarta vedova più infelice di tutte, perchè madre d'infelicitissima prole, la duchessa Isabella d'Aragona, a cui l'ambizione di Ludovico il Moro aveva tolto l'edimio di Milano e condotto a lenta perdizione il gracile marito Giangaleazzo Sforza. « Quel gruppo di principesse della spolata casa d'Aragona (fu scritto), che trascinaron ancora alcuni anni della loro « vita a Napoli sul principio della dominazione spagnuola, le due Giovanne, Isabella, « duchessa di Milano, Beatrice regina d'Ungheria, hanno qualche cosa che attrae la « fantasia di un poeta, o almeno di un poeta... « che non sa di storia » (3). Chi sappia di storia, più che alla poesia, ne è tratto alla meditazione.

Beatrice, che morì il 13 settembre 1508 durò benefica anche nella povertà e nello squallore. Gli Estensi, specialmente Ippolito, non mancarono di soccorrerla; ma al suo biografo ungherese sembra quel nipote pur sempre freddo ed apatico verso una zia che aveva fatto tanto per lui. Le pretese circa la dote volle perpetuate anche nel suo testamento, ricco di lasciti su capitali che non esistevano. Con certa accortezza legò

(1) In ceco il nome suona *Wladislas*, in polacco *Wladislaw*, in magiaro *Ulaszló*.

(2) Se non m'inganno è il Berzeviczy che parla per primo di questo tentativo di alleanza principesca (vedi I, 184-86). Leonora, ufficiata dalla sorella, rispose che la sua primogenita era già promessa a Francesco Gonzaga. Sinora sapevasi soltanto che Ludovico il Moro, prima di combinare il fidanzamento con Beatrice d'Este, aveva chiesto nel 1480 la mano d'Isabella. Vedi LUZIO-RENIER, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano 1890, pp. 7-9.

(3) B. CROCE, *La corte delle tristi regine a Napoli*, Napoli, 1894, p. 6. E' un estratto dall'Archivio storico per le provincie napoletane.

una somma anche per la fabbrica di San Pietro, acciò Giulio II fosse indotto ad occuparsene. Ma gli eredi, compreso il fierissimo pontefice rovesco, non ricuperarono il becco d'un quattrino.

Più dell'elogio retorico di Celio Calcagnini, valgono le poche parole di Baldassar Castiglione, che in quel paragrafo in cui loda le maggiori principesse d'Italia dice quella « eccellente signora » nè più nè meno che « bastante di far paragone allo invito e glorioso re Mattia Corvino, suo marito » (1). È dir molto, e, malgrado tutto, non ingiustamente. Le esigenze della storia sono ora appagate col libro del Berzeviczy, che fa conoscere a pieno quella figura, nelle sue luci e nelle sue ombre.

RODOLFO RENIER.

(1) Vedi nel *Cortegiano*, seconda edizione col commento del Cian (1910). L. III, par. 36. Alla presenza di « Beatrice di Ragona regina di Ungheria, rimasta vedova per la morte dell'immortale eroe il re Mattia Corvino » e interlocutore la stessa regina in Napoli, fa il Bandello che il maggiordomo di lei narra le vicende di « frà Francesco spagnuolo » che « voleva essere tenuto agnello ed era lupo rapacissimo ». Vedi Parte I, nov. 32.

Il mondo di Giovanni Pascoli e il suo pensiero filosofico

Giovanni Pascoli non ha perseguito solamente un intendimento artistico, ma filosofico; voglio dire che mentre le idee filosofiche e morali della più parte dei poeti si colgono qua là per pura incidenza, nel Pascoli sono la ragione stessa della sua arte. Le sue idee filosofiche sono pratiche, non speculative, e si possono riassumere in poche parole: « la natura crea l'uomo infelice, ma gli è anche larga di consolazioni; anzi non si può neppure concepire la gioia senza il dolore. Gli uomini però ai mali di natura, già grandi e innumerevoli, ne aggiungono stoltezza di propri rendendo la vita assai più misera: all'odio adunque rispondiamo con l'amore, alla vendetta col perdono, poichè non v'è felicità se non nel fare il bene. Ma per fare il bene dobbiamo essere semplici, e per godere delle consolazioni della natura bisogna contentarsi di quello ch'essa ci ha dato: ritorniamo quindi là dove la vita è semplice, alla campagna ». Ape amorosa, egli succhiò dal dittamo il nettare per farne miele e balsamo.

Nulla più contribuì a formare il nostro mondo interiore quanto le impressioni incancellabili della fanciullezza e quelle ricevute dagli autori prediletti. Ora il Pascoli era figlio di campagnoli, e gli autori da lui maggiormente amati nella prima giovinezza e rimeditati per tutta la vita furono tre: Virgilio, Leopardi e Manzoni.

Or bene la voce che lo richiamò più tardi al mondo campestre e lo riaccostò ai campagnoli e alle occupazioni loro, agli esseri più umili, gli insetti e le erbe, fu Virgilio. Io mi compiaccio di guardare Virgilio e Pascoli che, nati entrambi in un villaggio, entrambi usciti dalla casa di modesti agricoltori, fatti adulti, eleggono la loro ideale dimora non in una città, ma in un villaggio, diventano proprietari di un podere e di una casa e passano il meglio del tempo loro fra l'opere della pace, alternando lo studio dei libri con quello della terra, facendo tesoro della saggezza degli umili e della bontà di tutte le creature che parlano un linguaggio più semplice del nostro. Ora quell'emistichio virgiliano posto in fronte a *Myrica*: « Arbusta iuvant humilesque myricae » (sono utili gli arbusti e le umili tamerici) ha il valore di un programma. Chi sa che onda di dolcezza gli sarà fluita nell'anima da quelle Georgiche divine, che frotte di richiami gli avranno suscitato certe parole evocatrici! E Virgilio gli ripeteva soavemente:

*Quid maiora sequar? Salices humilesque genestae
Aut illae pecori frondem, aut pastoribus umbras
Sufficiunt, saepeque satis et pabula melli.*

« A che trattare cose più grandi? I salici e le umili ginestre danno o fronda al bestiame o ombra ai pastori e siepe ai campi coltivati e pascolo pel miele ». E rincalzava l'ammonimento ricordandogli: « in tenui labor; at tenuis non gloria »; « m'affatico in un argomento tenue; ma non sarà tenue la gloria ». E il poeta mantovano trasse con sé il figlio del fattore romagnolo, che divenne il poeta della sua terra.

Del resto tutta questa vita umile che esaltò poi diffusamente in un poemetto georgico dove parla di quel capoccia lucchese e della sua famiglia, assomiglia assai a quella del povero contadino tarantino, che Virgilio visitò e poi cantò. Con paziente amore esso aveva trasformato pochi iugeri di terreno abbandonato in una specie di giardino: l'aveva chiuso con una siepe di marruche e vi coltivava fiori ed erbaggi

e vi curava le api e i frutti; d'inverno spaccava legna, e d'estate mangiava con gli ospiti all'ombra di platani piantati da lui. Nella sua povertà era felice, perchè di quel poco che desiderasse non gli mancava nulla e perchè tutto gli veniva dalla sua terra e dalla sua fatica; e in cuor suo gli pareva di possedere la sostanza di un re: « regumque aequabat opes animis ». E il Pascoli non solo cantò la ricca povertà dei piccoli proprietari, ma visse lui stesso così. Chi volesse studiare che efficacia abbia esercitato l'intendimento didattico di Virgilio sulla poesia del Pascoli, e confrontare la flora delle Georgiche e di *Myrica* è tutta la loro affinità spirituale farebbe un lavoro molto interessante.

Un cuore siffatto era impossibile che non s'appassionasse del Leopardi, che pure amava tanto i campi e che dai sommi problemi dello spirito scendeva a osservare i carrettieri e i contadini, i fanciulli e le popolane e porgeva l'occhio e l'orecchio alle galline, alle rane, alle tranquille opre dei servi. Ma, più che le scene campestri, il Leopardi gl'infuse il senso del dolore umano e del mistero. In un discorso (1) il Pascoli ripigliando il pensiero leopardiano della Ginestra (secondo il quale gli uomini devono combattere « stretti in social catena » l'Empia Natura) assegna alla poesia un'altra missione sociale: consolare le sventure naturali e impedire il male fra gli uomini. Qui, il pensiero leopardiano finisce; ma sul nero tronco s'innestano rami che levano verso il cielo le loro vette fiorite. Anche al Manzoni, che pure amò la campagna, che s'occupò di agricoltura e predilesse gli esseri umili e forse, più che i fiori pomposi, ebbe care le erbe della vigna di Renzo ricordate una per una, facilmente asperse la sua anima. Dopo molti anni rammentava quella prima lettura, associandovi la stagione; onde si vede che le impressioni dei *Promessi Sposi* si confondevano con quelle vive dei campi. « Lo lessi la prima volta in agosto » egli scrive; « lo leggevo finite le scuole e chiusi gli esami » (2). Non era dunque una semplice lettura; ma una meditazione. Che meraviglia quindi se sul pessimismo leopardiano passa la mite aura cristiana del Manzoni? Ricordate *I due fanciulli*, *I due orfani* che hanno paura nell'ombra e si riconciliano stringendosi l'un l'altro. Perchè odiarsi mentre dura intorno a noi la tenebra del mistero e la morte ci aspetta tutti? Mi pare di udir qui le parole di Lucia rinchiusa nel castello dell'Innominato: « Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura ».

Nel *Focolare* uomini d'ogni età e d'ogni paese errano nella notte verso una capanna solitaria: là entrano, ascoltano una novella buona, l'uno si appoggia all'altro, e non sentono più il freddo e non piangono più:

*e non li scalda il fuoco
ma quel loro soave essere insieme.*

E frate Felice così congeda i convalescenti del lazzeretto: « Cominciamo da questo viaggio, dai primi passi che siamo per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre. Siate per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, radolcirà anche i vostri dolori ».

In *Giorno dei morti* perdona all'assassino di suo padre e gli invoca l'oblio e ogni bene: « Perdona a l'uomo che non so; perdona »;

*Che sia felice; fagli le vie piane;
dàgli oro e nome; dàgli anche l'oblio;
tutto; ma i figli miei mangino il pane.*

E fra Cristoforo nella chiesa del convento, prima che attraverso il lago, vuole che i poveri perseguitati preghino per il loro persecutore. « Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non la chiedessimo di cuore per lui; ne ha tanto bisogno... abbiate pietà di lui, Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi ». Aggiunge il Pascoli il pensiero di Dio che gli manca, la luce dell'oltretomba che nel Manzoni illumina tutte le azioni dei suoi personaggi, e vi troverete avvolti nella stessa atmosfera spirituale. Amiamoci, dice il Manzoni, soccorriamoci a vicenda perchè siamo tutti fratelli, tutti figli di Dio, cristiani:

*Tutti fatti a sembianza d'un solo
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirito immortal.*

Tutti siamo egualmente infelici, tutti brancoliamo nel buio del mistero, cantò il Leopardi; e nell'anima del Pascoli trovarono eco l'una e l'altra voce e si confusero nella sua indole affettiva. Di qui ha origine la sua, dirò così, filosofia dell'uomo sano, che non accetta la concezione

(1) La Ginestra in: « Miei pensieri di varia umanità ».

(2) « Miei pensieri », ecc.

leopardiana della malvagità della natura. « Oh, lasciamo fare a lei, madre dolcissima, che sa quello che fa, e ci vuol bene ». E di qui quel suo considerare il dolore come il sale della vita, perchè senz'esso ci sarebbero negate le maggiori dolcezze della fraternità. Del resto anche per il Manzoni il dolore non era un male, e chiamò *provvida* la sventura:

*Te collocò la provvida
Sventura in fra gli oppressi.*

Insomma dal Leopardi il Pascoli ebbe la sentimentalità della fratellanza umana nella comune infelicità e nel mistero; dal Manzoni l'aura consolatrice della pietà cristiana. E questa, meglio che il suo pensiero filosofico, fu la sua religione; religione che, calata in quel sereno mondo virgiliano della piccola proprietà campestre, vi si connaturò perfettamente, materianandosi in figure, in scene, in voci, in scorci, in significazioni singolarissimi, che non si trovano in altri, se non in lui. Ma chi l'ha fatto diventare poeta non fu il Leopardi, non il Manzoni; ma Virgilio. Tra pensiero e realtà non è contrasto come nel Carducci.

*(E quello che cercai mattina e sera,
Tanti e tanti anni invano, è forse qui:
Sotto questi cipressi ove non spero,
Ove non penso di posarmi più);*

ma armonia. Qui è l'equilibrio del pensiero filosofico di questo fratello spirituale di Virgilio, o se volete di questo compagno di S. Francesco vissuto sette secoli dopo; e qui è anche tutta la sua gloria. Riposi adunque per sempre, come l'antico, nella campagna, presso la casa che amò, nel podere che formò la sua felicità.

FRANCESCO BARTOLI.

La vita nel secolo XVIII

Alle notizie già date su la vita nostrana e straniera nel secolo decimottavo (1) vogliamo aggiungere altre non meno interessanti: perchè se le prime descrivevano il settecento nelle sue forme esteriori; qui abbiamo ritratta l'età satirizzata dal Parini, dal suo lato psicologico, sì che molti difetti che ad essa si rimproverano potrebbero essere ripresi anche ai di nostri (2).

Della educazione dei giovani signori abbiamo queste considerazioni: « Si fa insegnare ai figli la morale dal maestro e questa è la minima parte del tempo che impiegano. La maggior parte si è quella che spendono in conversare, o con giovani rilasciati o con la feccia dei servitori . . . »

. . . . Il maestro insegna ai giovani i precetti del buon costume. All'incontro i padri e gli altri parenti col mal'esempio insinuano una morale totalmente contraria. Siate pacifico e mansueto... dice il maestro... Il giovane va a casa e sente la madre gridare arrabbiata per un dispiacere rilevato dal padre; il padre che prorompe contro un servitore perchè non è lesto di presentargli ciò che richiede e perchè si scusa lo vilipende come un asino e se occorre gli dà dei calci e gli rompe il capo.

Guardatevi, dice il maestro, dal gettare inutilmente il denaro... La madre si fa un abito e perchè le vien detto, che non è troppo alla moda, lo getta con dispetto in un armadio o lo vende per la metà del costo. Tutto il giorno nuove cuffie... merletti e mille inutili frascalie. La carrozza è antica; ne vuole una simile a quella della contessa N. Le livree sono smarrite di colore; bisogna farne di nuove. Alla conversazione si giuoca. La madre ha perduto duemila scudi; se non v'è il denaro bisogna impegnare le gioie. Il padre sfoggia alla grande in vestimenti, in suppellettili e in argenterie. Banchetti dispendiosi, caccie superbe, spettacoli e festini di ballo. Si giuoca e si perdono somme gagliarde . . . »

Un servitore chiede il salario di alcuni mesi, si carica d'ingiurie e si minaccia di cacciarlo di casa... Moderate la lingua, soggiunge il maestro, sfuggite le parole disoneste... Il giovane... ode il padre, gli zii, i fratelli, non avere altro intercalare: bestia b..., canaglia b..., vatti a far b... Bisogna sopra tutto, dice il maestro, resistere al senso.

(1) V. « Appunti su la vita nel sec. XVIII in Italia e fuori » per Alfredo Segrè in *Marzeco* 3 marzo 1912.

(2) Tolgo le notizie dal tomo 5° della « Nuova raccolta di lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite alla moda ed al gusto del secolo presente, tradotta da vari linguaggi dal conte Agostino Santi », Venezia, 1746, presso P. Passaglia.

Mentre il giovane va disponendosi all'esercizio di questi precetti, sente raccontare che uno zio tiene una concubina. Il padre serve una signora e la madre si lagna di confidenze scoperte. Osserva, che essa per vendicarsi va di giorno e di notte con un cavalier servente, e che restando con esso allo scuro non si cura di chiedere il lume ».

Anche l'ambiente di alcune accademie è qui ben ritratto mettendo in scena giovani presuntuosi quanti ignoranti. Le questioni che in esse si trattavano? *Risum teneatis* . . . « Per qual ragione l'uovo... cuocendosi col fuoco indurisce... Perchè il sole sia più celere nel suo viaggio nella luna. Al quale quesito sarebbe stato risposto: perchè il sole è rotondo come una palla e la luna è fatta come una focaccia.

Di un discorso in lode delle donne trovata questa frase: « E dove siete angeli umanati, che non venite a tender l'orecchio ai vostri lodevolissimi encomi! Ah so bene, che non siete comparute, perchè vi atterrite che io dica una sola brevissima parte del vostro sublimevolissimo merito ». Altro accademico avrebbe così lodato l'inchiostratore. « Lodi pur Bacco i suoi liquoreggianti grappoli . . . io loderò fino a profondere fiato il nigrisolio liquore.

« Bella Venere ti vengo nel gran seno
Del vecchio gran Nettuno che spumante
Gode le tue bellezze; e sospiraute
Io qui soletto già provo veleno ».

Tale è la prima quartina d'un sonetto intitolato « Bella donna che va in barca » da uno dei tanti poeti di quei giorni.

Di persone di niun valore che ottengono posti che uomini di studio non possono raggiungere; di religiosi che amano . . . più la tavola imbandita della loro missione, di millantatori e di altri tipi, che non solo nel settecento ma ancora si trovano, è data menzione nel libretto da noi preso in esame.

ALFREDO SEGRÈ.

Per il Vico scrittore

Conseguenza e coronamento necessario degli studi vichiani del Croce doveva essere una nuova edizione della *Scienza nuova*: questa ci è stata data di recente da Fausto Nicolini, che l'ha preparata per la collezione laterziana dei *Classici della filosofia* (1). Non è di mia competenza il parlare dei meriti e della importanza di questa edizione: io posso soltanto ammirare la pazienza, il metodo e la dottrina dell'editore: ma posso anche e voglio fermare l'attenzione sopra un punto particolare della *Introduzione*, tutta per tante ragioni interessante, e per una principalmente, interessante anche ai profani, o quasi profani di filosofia, curiosi di questioni teoriche di letteratura.

È tradizione costante tra i letterati, cui quasi solo fa eccezione il Tommaseo, che il Vico scriva male, anzi pessimamente; ora il Nicolini, partendo dal principio inoppugnabile che pensar bene e scrivere male non è possibile per la contraddizione che nol consente, si adopera a dimostrare che al Vico spetta anche il merito di grande scrittore, il che non vuol dire che egli ignori i difetti non pochi e non lievi del Vico scrittore. Quei difetti anzi egli indica e spiega in alcune bellissime pagine della *Introduzione*, indagando nello stesso tempo le ragioni varie che con quei difetti sono concorse a dare al Vico la fama di pessimo scrittore; e poiché alcune di queste ragioni stanno nei modi coi quali il Vico punteggiava i suoi periodi o, meglio, le sue pagine e le faceva comporre tipograficamente, ricorrendo a tanta varietà di caratteri che confusione e non chiarezza veniva all'occhio e alla mente del lettore, queste ragioni egli si adopera opportunamente a togliere ristampando il testo dell'opera.

Fu dunque il Vico un grande scrittore? Chi legga, pigliandola a caso, una qualunque delle sue *degnità*, dove non diventano polemiche non potrà rifiutare la risposta affermativa, tanto da quelle pagine esce limpido e preciso il pensiero. L'identità tra il pensiero e l'espressione non potrebbe essere maggiore, sì che il mutare una sola parola, vorrebbe dire

(1) G. B. VICO. — *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1750, ecc. ecc. a cura di Fausto Nicolini*, Parte prima, Bari, Laterza, 1911. Il brano citato più sotto è a pag. 204-205.

mutare il significato stesso di tutta la *degnità*. Ma prendiamo un brano qualunque dell'opera, uno di quelli che il Nicolini nota tra i migliori e più efficaci: « Gli autori dell'umanità gentilezza dovetter essere uomini delle razze di Cam che molto prestamente, di Giaset che alquanto dopo, e finalmente di Sem; ch'altri dopo altri tratto tratto rinunziarono alla vera religione del loro comun padre Noè, la qual sola nello stato delle famiglie poteva tenergli in umana società con la società de' matrimoni, e quindi di esse famiglie medesime. E perciò dovetter andar a dissolver i matrimoni e disperdere le famiglie coi concubiti incerti; e con un ferino error divagando per la gran selva della terra (quella di Cam per l'Asia meridionale, per l'Egitto e l' rimanente dell'Africa; quella di Giaset per l'Asia settentrionale, ch'è la Scizia, e di là per l'Europa; quella di Sem per tutta l'Asia di mezzo ad esso Oriente), per campar dalle fiere, delle quali la gran selva ben doveva abbondare, e per inseguire le donne, ch'in tale stato dovevan esser selvagge, ritrose e schive, e si, sbandati per trovare pascolo ed acqua, le madri abbandonando i loro figliuoli, questi dovettero tratto tratto crescere senza udire voce umana nonchè apprendere uman costume, onde andarono in uno stato affatto bestiale e ferino. Nel quale le madri, come bestie, dovettero lattare solamente i bambini e lasciarli nudi rotolare dentro le fecce loro proprie, ed appena spoppati abbandonargli per sempre; e questi — dovendosi rotolare dentro le loro fecce, le quali co' sali nitri maravigliosamente ingrassano i campi; — e sforzarsi per penetrare la gran selva, che per lo fresco Diluvio doveva esser foltissima, per gli quali sforzi dovevano dilatar altri muscoli per tenderne altri, onde i sali nitri in maggior copia s'insinuavano ne' loro corpi; — e senza alcun timore di dèi, di padri, di maestri, il qual assidera il più rigoglioso dell'età fanciullesca; — dovettero a dimisura ingrandire le carni e l'ossa, e crescere vigorosamente robusti, e si provenire giganti. Ch'è la ferina educazione, ed in grado più fiera di quella nella quale, come nelle *Degnità* si è sopra avvisato, Cesare e Tacito rifondono la cagione della gigantesca statura degli antichi Germani, onde fu quella de' Goti che dice Procopio, e qual oggi è quella de' *los Patacones* che si credono presso lo stretto di Magaglianes; d'intorno alla quale han detto tante inezie i filosofi in fisica, raccolte dal Cassanone che scrisse *De gigantibus*... ».

Leggendo con attenzione questo brano, e così molti altri, appare subito il lavoro della mente del Vico nello scrivere, o, meglio, il suo procedimento di scrittore, procedimento che, del resto, è esaminato e descritto benissimo dal Nicolini: lo scrittore ha chiaro nel momento che comincia a scrivere il suo pensiero, ma poi troppe preoccupazioni e distrazioni fanno ressa alla sua mente, dal primo pensiero stesso richiamate e provocate: il timore di non riuscire a dimostrarne a sufficienza la verità, onde il ricorrere ad esempi che sono soverchi; la paura di possibili contraddizioni e obiezioni, onde la cura di prevenire gli avversari; la preoccupazione che non appariscano dalla sua sola rappresentazione sfatate le opinioni per lui erronee di filosofi precedenti. Di più egli vedeva le cose nel loro insieme, nelle loro linee più generali, in quelle che erano la conferma del suo pensiero, e quelle rappresentava e scolpiva vigorosamente; ma gli sfuggivano le linee minori, i nessi che tengono insieme le varie parti, e di qui l'incertezza complessiva della sua rappresentazione, nella quale è una piccola luce vivissima sopra uno sfondo tenebroso, luce che non riesce a far spiccare tutto quello che sarebbe necessario far spiccare. Considerando il Vico viene spontaneo il ricordo di Dante, tanto i due si somigliano: anche Dante vede le cose nell'insieme e nelle loro linee generali e più salienti, ma la luce che egli sa accendere, illumina tutto quanto è necessario illuminare, in modo che nei quadri, nelle sculture sue sono soltanto le ombre che ci devono essere, e quanto importa conoscere e vedere, tutto è chiaro e preciso. Non un elemento estraneo turba la visione del poeta e quindi la sua rappresentazione; ma nel Vico gli elementi estranei soverchiano e il pensiero principale perde parte della sua forza e non la può esercitare tutta.

Dal confronto viene, o mi pare venga la spiegazione del fatto: il Vico non possiede sempre il fren dell'arte, mentre Dante ne è sempre il padrone, onde questo è dominatore assoluto e dispotico di tutto il suo pen-

siero, è veramente il signore, il dio, vorrei dire, del suo mondo; quello non è sempre il padrone del suo pensiero e deve dividere il dominio del suo mondo con le creature stesse della sua mente. La conclusione di ciò? Il Vico è grande scrittore soltanto a tratti, ma quanto grande in quei tratti!

G. BROGNOLIGO.

CRONACA

* * * *Onoranze a Pascoli.*

Il Consiglio comunale di S. Mauro di Romagna, la città nativa del compianto Poeta, ha deliberato solenni onoranze atte a conservare perenne la memoria di Lui.

Fra altro ha deciso di fare una commemorazione del Poeta, invitando a tenere il discorso commemorativo Gabriele D'Annunzio; di far raccogliere e tumulare in apposita tomba le ossa dei genitori e dei congiunti del Pascoli; di far redigere un memoriale al Governo, perchè resti affermato il diritto del popolo di San Mauro di averne la soglia mortale; di integrare la raccolta delle opere del Poeta, e di far rilegare degnamente i relativi volumi; di pubblicare un Album pascoliano (luoghi e persone ricordate dal Poeta); di raccogliere, e poscia far pubblicare, i manifesti, articoli, telegrammi, lettere, discorsi e quant'altro fu stampato e scritto in occasione della morte del Pascoli; di fare eseguire un busto del Pascoli, da collocarsi nella sala delle adunanze consiglieri; di disporre che ogni anno, nel giorno 6 aprile, od in giorno ad esso prossimo, nelle scuole elementari del Comune i maestri commemorino l'illustre estinto; di acquistare la casa natale del Poeta, da adibirsi in parte ad uso di Biblioteca e Museo pascoliano, ed in parte ad uso del giardino d'infanzia Giovanni Pascoli, collocando una lapide commemorativa, sulla facciata della casa, ed erigendo nel giardino di essa, all'ombra della Mimosa cantata dal Poeta, un monumento a sua memoria.

* * * *Il legato Teza alla Biblioteca Marciana.*

La *Gazzetta di Venezia* dà importanti notizie intorno al generoso legato che il Teza lasciò a favore della Marciana.

Il legato Teza, dice la *Gazzetta*, è il più cospicuo che la Marciana abbia ricevuto dopo il legato di Girolamo Costantini, nel 1843. Esso comprende non meno di 25.000 volumi ed altrettanti opuscoli, raccolti con assidua cura ed ingente spesa per oltre 60 anni da uno dei più dotti ed esperti conoscitori di libri antichi e moderni. Vi hanno infatti alcuni manoscritti orientali sin qui sconosciuti; alcuni incunabili rarissimi; collezioni di testi dei più svariati linguaggi pubblicate all'estero e mancanti a quasi tutte le nostre biblioteche; una raccolta di Bibbie ed una di vocabolari di tutte le lingue; opere postillate dal loro possessore, che hanno il valore di preziosi manoscritti: un esemplare della *Vita e lettere di Vittorio Alfieri* pubblicato dal Teza, che è l'unico che contenga il testo intero di una lettera, che trovasi mutilata in tutte le altre copie; la raccolta completa delle numerosissime pubblicazioni del prof. Teza, difficilissime a trovarsi, raccolte ed ordinate dallo stesso autore, e rilegate in sedici volumi.

Di assai pregio sono pure i manoscritti, fra cui notevole una traduzione in versi italiani del *Faust* di Goethe, fatta dal Teza in età di 28 anni, e tuttora inedita; e la cospicua corrispondenza letteraria con scrittori illustri italiani fra i quali Niccolò Tommaseo, Giosuè Carducci, I. G. Ascoli, Dante Gabriele Rossetti, Ernesto Renan, Paulin e Gaston Paris, Barthélemy St. Hilaire, Louis Lucien Bonaparte, Adolfo Mussafia, Adolfo Gaspary, e tanti altri italiani e stranieri.

A questo vero tesoro bibliografico la Marciana deve ora apprestare sede condegna, e la sede della biblioteca non offrendo locali sufficienti e adatti, si spera che il Ministero dell'istruzione non mancherà di mettere a disposizione di essa nuovi locali.

* * * *Letture e conferenze.*

Venezia si trova in momenti deliziosi per godimenti artistici e intellettuali.

Per l'arte ha la X Esposizione biennale inaugurata in questa settimana. Per l'intelletto, le conferenze svolte all'Ateneo e al Circolo filologico. Tra queste ultime notiamo la conferenza data da Vittorio Cian all'Ateneo Veneto, e quella di Francesco d'Ovidio al Circolo filologico.

Vittorio Cian con una rapida sintesi della storia italiana ricordò come il sentimento nazionale cominciò a dar segno di vita al manifestarsi della Rinascita.

Nel 1561 Emanuele Filiberto creava il primo esercito italiano, onde nel 1574 Venezia procla-

mava patrizi veneti lui e i suoi successori. Dal libro d'oro, come dagli aurei libri del Machiavelli, s'alzava la profezia di concordia ed unità, profezia che dopo la calma arcadica, comincia a prepararsi la via nel pensiero di Parini e di Alfieri, nell'azione di Napoleone.

Figlio di questa generazione fu il Foscolo che aprì la serie degli scrittori soldati (Mameli, D'Azeglio, Poerio, Fusiato).

Il Cian si soffermò sulla figura del Balbo, illustrando a pieno questa grande figura di soldato e scrittore.

Rilevava infine la parte che ebbe la musa del Carducci nel tener desti, come in una vigilia d'armi, gli animi nostri riposanti nel godimento del conquistato dai padri. E conchiudeva affermando che in questo nuovo momento storico nostro vedesi appunto attuarsi ormai la morale e la conclusione logica della lunga storia secolare, che cioè le virtù civili trovano il loro compimento nelle virtù militari.

Lo splendido discorso, infiorato di aneddoti e di felici allusioni patriottiche, fu ascoltato con evidente soddisfazione, manifestatasi in ultimo con unanimi reiterati applausi.

— Francesco d'Ovidio prese ad argomento della sua lettura dantesca il canto del conte Ugolino. La sala del Circolo Filologico, pur essendo vastissima, era gremita d'un pubblico scelto, tra cui si vedevano molte signore.

L'illustre dantista, premesso al commento un nobile disegno della figura del Poeta, entrò subito nel vivo della bellezza della cantica di Ugolino, spiegandone passo passo gli elementi formali, verbali, allegorici e simbolici.

Alla fine del discorso, che chiuse la serie annuale riuscitissima della Dantesca, l'oratore venne lungamente e calorosamente applaudito.

— Sabato scorso, 20, Gilberto Secrétant ha tenuta nella sala del Museo di Padova una lettura dantesca in sostituzione del prof. Andrea Fabris, impedito da lunga e grave malattia.

Dopo avere espressi i più caldi auguri per la guarigione del prof. Fabris, l'oratore cominciò a svolgere il suo commento nel canto XXVII del *Purgatorio* mettendo in evidenza il luogo al quale Dante è giunto e facendo notare come il Poeta con arte mirabile sappia far comprendere che questo canto è canto di bellezza. Proseguì poi chiudendo a parte a parte il canto stesso con acute osservazioni.

Alla fine della lettura il simpatico oratore ricevette molte congratulazioni dal pubblico eletto, in cui erano notati i professori Vittorio Rossi, Crescini, Medin, Turri, Roncari, Moschetti, Randi e molti altri.

Riuscitissima fu pure la conferenza sul *Meli* tenuta il 31 marzo dal prof. Francesco Biondolillo a Palermo, nella grande sala del Circolo di Cultura, affollatissima di signore, di letterati e di giornalisti. L'oratore, nonostante sapesse che il De Sanctis, il Settembrini e il Cesareo s'erano già magistralmente occupati dello stesso argomento, pure non mostrò d'essere spaurito e disse molte cose piene d'acume e di novità. E i molti brani delle poesie, che l'oratore lesse con maestria, fecero conoscere un *Meli* nuovo e più grande.

Alla fine non mancarono all'oratore applausi lunghi ed entusiastici.

* * Concorso al premio Paladini.

La Società Reale conferirà il premio stabilito dal Legato Paladini, al migliore lavoro che tratti con originalità di ricerche e di vedute o nel tutto insieme o in una parte per qualsiasi voglia rispetto importante, il seguente oggetto:

« Il risorgimento della Letteratura italiana nel secolo XVIII, in relazione con le mutate condizioni politiche e civili dell'Italia e con le Letterature straniere (specialmente con la francese) che allora ebbero efficacia su tutta la nostra cultura ».

Il premio, questa volta raddoppiato ai sensi del testamento, è di L. 6000 nette.

Non possono concorrere gli stranieri, né i membri delle tre Accademie costituenti la Società Reale, che abbiano diritto a votare. Il termine per la presentazione delle Memorie è fissato al 30 aprile 1914. Il premio si accorderà a Memorie inedite od a Memorie e Libri pubblicati in risposta al suddetto tema nei limiti del bando.

* * L'epistolario di Mario Rapisardi.

Gl'incaricati dagli eredi del poeta catanese di curare la pubblicazione del suo epistolario hanno comunicato alla stampa che si sono accinti a raccogliere quelle lettere da Lui indirizzate ad amici conoscenti e fratelli in Arte, che non abbiano carattere puramente privato, ma riferentisi alla vasta Opera di Lui, ai suoi criteri artistici, critici e filosofici, o tali da chiarire il carattere, l'animo del Poeta, non sempre e non da tutti pienamente compreso durante la vita di Lui ».

Per completare l'iniziativa raccolta essi chiedono la cooperazione di tutti coloro che — possedendo lettere rispondenti al concetto della impresa nobile — vorranno cortesemente inviarle (nell'originale) al prof. A. Menza, Catania, via Pacini, 63; dopo che ne sarà presa visione e fatta copia, ogni lettera originale verrà restituita scrupolosamente al suo proprietario.

La raccolta verrà pubblicata a cura dell'Editore Remo Sandron, cessionario di tutte le Opere Rapisardiane edite ed inedite.

* * Lavori teatrali di Pascoli.

Il *Marzocco* ricorda che tra le cose scritte da Giovanni Pascoli vi è anche qualche dramma che il pubblico ignora, come una *Fine di Mefistofele* e un *Nerone*, e anche un dramma, l'*Anno Mille* destinato ad essere messo in musica.

* * Feste d'arte a Londra.

Una esposizione d'arte teatrale si terrà quest'anno, dal prossimo maggio a ottobre, all'Earls Court di Londra.

Al *Fortune Theater* si daranno audizioni di musica del seicento; alle cure di Miss Neal è stata affidata la esecuzione di danze antiche. Ciò che susciterà grandissima curiosità saranno i *Giocchi di Elisabetta*, specie di intermezzi che avranno luogo al *Globe Theater*, la scena ove furono in origine rappresentati i capolavori di Shakespeare; si profitterà della Esposizione per mettere in scena i capolavori del grande drammaturgo e dei suoi confratelli Marlowe, Ben Johnson, Beaumont, Fletcher, ecc.

Verranno eseguiti inoltre, durante il periodo delle feste, sei grandi balli, e si farà una specie di ricostruzione della vecchia fiera a Bartholomé, con antiche danze, pavane, tornei, secondo l'uso dell'epoca e conforme a documenti vari.

* * Parma a Giuseppe Verdi.

Il Comitato di Parma ha compilato il programma dei festeggiamenti per il centenario della nascita di Verdi.

Sotto la direzione del maestro Campanini verranno rappresentate al teatro Regio: *Oberto conte di S. Bonifacio*, *il Nabucco*, *l'Aroldo*, *la Traviata*, *il Ballo in maschera*, *l'Aida*, *il Don Carlos* o *l'Otello* e *il Falstaff*.

Nel teatro Farnese verrà eseguita la *Messa di requiem* e saranno riprodotti spettacoli del XVII e XVIII secolo.

Al teatro Reinach sarà rappresentata una nuova opera di poesia che Sem Benelli sta scrivendo per l'occasione.

Nel giardino pubblico, su un'area di 15 mila metri quadrati verranno costruiti i padiglioni per la mostra retrospettiva del teatro italiano per quelle agricole e industriale e per quella d'arte emiliana.

La mostra retrospettiva del teatro italiano sarà divisa in sezioni che comprenderanno i cimeli verdiani, la lirica e la drammatica. Conterrà inoltre laboratori di scenografia, riproduzione di teatri, mostra storica del costume, della scenografia, dell'attrezzatura, del manifesto, degli strumenti musicali, ricordi di autori e di attori, ritratti, stampe, incisioni, autografi, quadri, *manequins* con costumi indossati da celebri artisti, ecc. Una sintesi della storia del teatro italiano verrà data da una serie di quadri scenici che riprodurranno le scene principali dei capolavori del teatro.

In occasione di tali feste verrà inaugurato un monumento a Verdi, opera di Ettore Ximenes. Sarà pure inaugurata una grande sala di concerti dedicata a Giuseppe Verdi.

— Anche Bussato si prepara a festeggiare il centenario della nascita del suo illustre figlio, inaugurando una statua in bronzo su basamento di granito.

Perché le feste riescano solenni è stato costituito un comitato d'onore presieduto da Arrigo Boito.

* * Tra le riviste.

— Sommario della *Rassegna Nazionale* (16 aprile): Alcune idee sul suffragio universale (Duca di Gualtieri). — Di S. Francesco d'Assisi e delle fonti per la sua biografia (Carlo Bandini). — Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859 (cont.) (Cesare Sardi). — Il gran cuore di Gilliana (cont.). Romanzo di I. Oxenham, traduzione dall'inglese di Irma Rios. — Gli untori di Milano nelle novelle del tempo (Ubaldo Mazzi). — Le obiezioni di Sir Giorgio, (Romanzo di W. K. Clifford, trad. dall'inglese di Emilia Franceschini). — Pubblicazioni. — Libri e Riviste. — Necrologie: Emilio Teza - Gerardo Meloni - Il Libano ed il suo Governatore (Exul). — *Rassegna Politica* - Notizie.

— Il dottor Bernardo Schiavuzzi in *Pagine Istriane* (n. 3) ricorda le terribili « epidemie di peste bubbonica in Istria »; seguono: Antonio Pilot con una delle sue dilettevoli esumazioni d'archivio « Sior Tonin Bonagrazia »; Giovanni

Quarantotto con una « Noticina Foscoliana »; Baccio Ziliotto con « Una biografia quattrocentesca di P. P. Vergerio »; Bibliografia e Notizie.

— *Lirica* (fasc. d'aprile) contiene « Appunti » di Lello Saffi; una novella « Una burla di Maschere » di Umberto Fracchia, e uno scritto su « la libertà del verso » di Arturo Onofri.

— Il fasc. 2-3 (anno V) della *Corda Fratres* contiene: « La guerra italo-turca » di G. Sergi — « Quo Vadis » di V. Cutaia — « Guerra e democrazia » di G. Cimbali — « Commiato » di F. Sabato Aguetta — « In Tripolitania » di M. Majetti — Wagner e Mallarmé » di E. Cardile — « I Gagini, i Michelangioleschi e la decadenza della scultura in Sicilia » di G. Costa — « Ora grigia » di F. Caracci — « L. Capuana » di G. Minutila Lauria — oltre le solite rubriche.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

VINCENZO LAURENGA. *A mezza via. Canti.* — Malta, G. Muscat, 1912.

Simpatica questa voce veracemente italiana che risuona a noi dall'isola lontana, dove insieme con le italiane memorie persino la lingua di Dante si vorrebbe sopprimere! V. Laurenga è nome non ignoto agli studiosi della nostra letteratura, ma non molti forse lo conosceranno come poeta, benchè, se mal non ricordo, già un libretto di versi giovanili egli abbia anni or sono dato alla luce e parecchie di queste poesie che raccoglie ora in un elegante volumetto, sieno già state pubblicate in riviste o giornali. Le poesie son poche e sono brevi, dote non imprevedibile per un libro di versi; ma i versi sono buoni tutti o quasi tutti dote pregevolissima. Fra le migliori sono, a parer mio, *Ex imo corde*, *Leggenda elbana*, *Quattro Luglio MCMVII*, la prima ingenua confidenza dei segreti d'una nobile anima, la seconda felice rievocazione d'un mito popolare dell'isola d'Elba, rapida ed efficace sintesi la terza delle gesta dell'eroe nizzardo in armoniose strofe alcaiche. Ma non vorrei dimenticare le quartine dal titolo *Pace*, cui bene s'accorda per il pensiero l'altra alcaica *Per il varo della « Dante Alighieri »*, vibranti entrambe del più ardente amor di patria.

Le forme poetiche vanno dalla canzone e dal sonetto all'ode saffica e all'alcaica, e chiude il volumetto una buona saffica latina « *Kalendis Januariis* ».

« *A mezza via* » è un titolo significativo e promettente. La promessa sarà mantenuta? C'è da augurarselo sinceramente, che poesie come queste del Laurenga non si è abituati a leggerne tanto spesso. — (A. B.).

Una pubblicazione che appare davvero in un momento propizio è quella uscita ora in Venezia dalla Stamperia Emiliana e che ha per titolo *Storia del Campanile di S. Marco in Venezia*. L'autore, ROSOLINO GATTINONI della Biblioteca di S. Marco, ha divisa l'opera in cinque capitoli: nel primo ricorda la « storia della Torre dalla sua fondazione alla sua caduta »; nel secondo parla delle « Campanie »; nel terzo, dell'« Angelo »; nel quarto di cose varie; nel quinto, infine, del crollo e della ricostruzione.

Il libro, che si presenta sotto una veste elegante ed è illustrato con incisioni rare in legno, è dedicato « Ai Veneziani che fecero grande Venezia — agli Italiani che fanno grande l'Italia » ed è di una lettura quanto si può immaginare interessante.

La pregevole collezione di monografie illustrate « Italia artistica », diretta da Corrado Ricci e pubblicata dall'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, si è arricchita di altri tre volumi degni dell'attenzione del lettore.

Il vol. LXIII è di F. BARGAGLI-PETRUCCI e dà la descrizione storica, fisica e artistica di *Pienza*, *Montalcino* e *la Val d'Orcia*.

La valle d'Orcia, scrive il Bargagli-Petrucci, situata nel bel mezzo della Toscana, è considerata quasi il deserto d'Italia; invece ha il diritto di esser meglio conosciuta e frequentemente visitata in ogni sua parte. Ma per gustarne le visite non si deve percorrerla in automobile; bisogna far uso dell'antico sistema delle cavalcature, e inforcando magari un ronzino o un somaro, guadagnare torrenti, salire erte, scendere precipizi alpestri, fermandosi in ogni casa, in ogni torre. Così si può ammirare la singolarità dei luoghi, i panorami sorprendenti, le costruzioni antiche, molte cose d'arte preziose ignorate. Degni di essere veduti sono gli affreschi di Segna di Bonaventura in S. Giovanni d'Asso, di Giovanni di Paolo in Terquanda, del Sodoma nel monastero di S. Anna in Camprena, di Bartolo

di Fredi in Pienza, di Lorenzo di Pietro in Spedaletto e in Castiglione d'Orcia, e d'altri in altre chiese e nei musei e nei palazzi. A Pienza l'autore dedica molte pagine e una lunga e minuta descrizione del famoso piviale di Paolo II, del quale ci fa ammirare con molte illustrazioni e due tavole fuori testo, la ricchezza artistica. Le illustrazioni intercalate nel testo salgono alla bella cifra di 207.

— Degli *Altipiani d'Abruzzo* tratta EMIDIO AGOSTINONI nel vol. LXIV. Alcuni anni fa, un'allegria comitiva di sportisti si mosse da Roma alla scoperta dell'Abruzzo, e le descrizioni datene, tutti ricordano, furono quanto vi poteva essere di gioviale. Emidio Agostinoni si prefisse, con questo suo lavoro, di far comprendere sul serio quanto l'Abruzzo sia veramente degno di essere conosciuto. I luoghi singolarmente alpestri di Barrea, di Gioia Vecchia, di Pescasseroli, di Opi, di Civitella Alfedena, di Alfedena, di Castel di Sangro, di Roccaraso, di Rivisondoli, di Pescocostanzo, di Scanno sono dall'Agostinoni descritti con un'evidenza grande e il suo dire illustra con fotografie dirette in gran parte inedite. Oltre al paesaggio l'autore ha avuto cura di illustrare anche molte pitture, sculture e oggetti d'arte di altro genere esistenti in buon numero in vari luoghi e specialmente a Pescasseroli, a Roccaraso, a Pescocostanzo, ricordando in particolar modo i famosi lavori al tombolo di cui molti saggi esposti l'anno scorso alla Mostra delle Regioni in Roma ai Prati di Castello suscitavano l'ammirazione di tutti i visitatori. C'è da scommettere che per molti l'Abruzzo è stato davvero scoperto dall'Agostinoni con la sua bella monografia.

— Di *Padova* parla il vol. LXV, di ANDREA MOSCHETTI. Padova è famosa per la sua storia e per il suo studio. Fondata in epoca remotissima, fu importante fino dai più lontani secoli, e al suo nome si collegano ricordi di amor patrio, di valore e di virtù da quando Roma era il mondo. Col cadere di Roma, anche Padova decadde; l'urto feroce dei barbari invasori riduceva le sue bellezze a un cumulo di macerie. I suoi figli fuggiaschi con altri Veneti davano allora nascimento, nelle vicine lagune, a Venezia. Si rialzò Padova sotto Carlomagno, e specialmente sotto i re longobardi, che le furono larghi di privilegi, e cominciò allora a ornarsi nuovamente di taluni belli edifici. Nel 1164 scacciava i magistrati imperiali, e liberandosi dal dominio del Barbarossa, gettava le basi di quella lega lombarda che doveva condurre alla vittoria di Legnano. Dopo la pace di Costanza Padova subì le sorti avventurose delle città medioevali, non le furono risparmiate le lotte tra le fazioni cittadine, ed ebbe un periodo assai triste sotto Ezzelino III da Romano. Durante il periodo repubblicano, nel 1222 fu fondata l'Università da cui doveva provenire a Padova tanto lustro. Dal regime comunale Padova in seguito passava sotto la signoria dei Carraresi, fino al 1405, anno in cui sulle sue torri Venezia inalberava il leone di S. Marco. Da allora Padova scompare dall'agonia politica, ma si eleva mano mano agli eccelsi fastigi dell'arte e degli studi.

Riassumere il lavoro del Moschetti in quanto riguarda la parte artistica della gloriosa città patavina non è possibile; egli descrive minutamente non soltanto i monumenti architettonici, i palazzi, le chiese, i musei, ma anche capolavori d'ogni genere, gli affreschi, le sculture in essi contenute e che portano la impronta del genio di uomini quali il Donatello, il Mantegna, Paolo Veronese, il Tiepolo, il Tiziano, Antonio e Tullio Lombardo, il Sansovino, e tanti e tanti altri insigni artisti.

Anche questo volume è ornato di circa 200 illustrazioni bellissime e nitidamente stampate.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Ugo Ojetti. *Donne, uomini e burattini* (L. 3,50) — Milano, Fr. Treves, 1912.
Carlo Dossi. *Note azzurre*. (L. 4). — Milano Fr. Treves, 1912.
Arturo Foa. *Le Vie dell'Anima*. (L. 3). — Torino, S. Lattes e C., 1912.
Storia del Campanile di San Marco in Venezia di Rosolino Gattinoni (L. 3). — Venezia Stamp. Emiliana, 1912.
Flavia Steno. *Così, la vita!* Romanzo. (L. 1). — Milano, Fr. Treves, 1912.
Federico Mistral. *Mirella*. Traduzione di Mario Chini (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1912.
Luigi Pignatelli. *La Villa delle Rose*. (L. 2,50). — Napoli, R. Ricciardi, 1912.
Giovanni Papini. *Parole di sangue* (L. 3). — Napoli, Francesco Perrella, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr. responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari